

A proposito di Tholos di Pietro Ficarra

Argomento principale delle chiacchiere dell'estate 2008? Quello sulle tholos, naturalmente. Anche se quel plurale femminile italiano lasciava perplessi su come poter chiamare correttamente quei rifugi provvisori di pastori tipici dei nostri monti, ancora un mese fa non ci si poteva sottrarre dal parlarne in continuazione, fra i sampietrini che ritornano ogni anno in agosto e con i sampietrini di San Piero. Questi ultimi fra di loro ne parlavano in verità molto meno, ma solo per averne certamente parlato anche troppo nei mesi precedenti. Del resto quei cartelli all'ingresso del paese, "Città delle Tholos", giusto sotto quelli indicativi della località San Piero Patti, ufficiali come da Codice della Strada, obbligavano, obbligano e obbligheranno ancora a parlarne.

Scritti in quel modo, e soprattutto visti dopo una curva, magari dopo un anno di lontananza, quando quei cartelli appaiono all'improvviso insieme a quelli di sempre che significano "siete arrivati a San Piero", assomigliano molto - almeno per noi che torniamo dal Nord e a certe aggiunte pseudoidentitarie, grafica su sfondo marrone, siamo ormai abituati - ai mille cartelli che sono fioriti in questi due decenni al di qua del Po, dal Monviso al Carso, per significare "qui ci siamo noi, che ci chiamiamo in realtà così e così, diversi da voi che arrivate, ecc.". Questi, a cui ci siamo ormai abituati, sono cartelli che richiamano un'identità che si vuole specifica e diversa da paese a paese, scritti possibilmente in dialetto, magari a indicare che si tratta di una "terra di lingua veneta" e che prima e dopo un canale, fra mare e bosco di pianura, si trova la terra friulana o quant'altro, che è altra cosa rispetto a dove vi trovate.

Certo, quei cartelli si possono scrivere più facilmente in milanese piuttosto che in gallo-italico sampietrino, la cui scrittura non è codificata, ma se servono a darsi una identità i cartelli che accompagnano quelli ufficiali si possono disegnare o scrivere anche in altro modo, e allora in giro per l'Italia si possono trovare anche mille città della ceramica, del mobile, del peperone, ecc.. Ci sarebbe quindi da chiedersi prima di tutto se San Piero ha voluto darsi un'identità aggiungendo un cartello all'ingresso del paese o se quella aggiunta è solo frutto di una ormai consueta approssimazione del fare le cose.

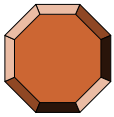
Se la risposta è la prima, San Piero avrebbe potuto cercare meglio e trovare anche qualche altro nome. La fantasia, forse, o qualcos'altro, ha partorito

invece "città delle Tholos", e allora che fossimo sotto l'ombrellone o in trattoria davanti a un piatto di maccheroni non si poteva non discutere in compagnia di questa novità. Con molte e assai varie considerazioni, qualcuna delle quali mi pare si possa mettere in comune su questa pagina, tanto per averle sotto mano e farci al bisogno qualche nuovo ragionamento. Pillole, qualche spunto, niente di più, e qualche domanda, che su questa faccenda, come diceva quel tale in televisione anni fa, sorge spontanea.



In breve:

1. L'iniziativa di conservare, tutelare e valorizzare il proprio patrimonio etnoantropologico è cosa meritoria. Dove si fa con consapevolezza, attenzione e metodo si generano esperienze interessanti. Quindi l'iniziativa che riguarda queste architetture semplici della tradizione pastorale di questa parte dei Nebrodi e in sé lodevole e positiva. Ma con qualche osservazione da fare ...
2. Cercando qui e là il significato della parola "tholos" si scopre senza difficoltà, sui libri o in Rete, che il termine indicava in origine delle tombe di tarda Età del Bronzo e veniva e viene usato soprattutto per indicare gli edifici sepolcrali micenei. Il termine fa riferimento però soprattutto al particolare tipo di copertura, formata da blocchi di pietre sovrapposti in forme circolari, di diametro via via decrescente. In sostanza, in architettura e pressoché in ogni disciplina o trattazione posteriore a quell'epoca storica, più che



usare il lemma specifico si usò e si usa riferirsi più correttamente a costruzioni “a forma di tholos” o, più spesso, con “copertura a tholos”. Nulla quindi, se si vuole essere filologicamente rigorosi, autorizzerebbe a chiamare semplicemente “Tholos” costruzioni in pietra a uso pastorale relativamente recenti, ne tanto meno a farne un plurale femminile (né tanto meno maschile senza h, i tolos, come appare sul sito del Comune). Tanto varrebbe allora utilizzare il plurale greco “Tholoi”.

3. Facendo uno sforzo ci si potrebbe mettere d'accordo su un nome in lingua attuale che possa avere il significato di “costruzione usata come rifugio provvisorio dai pastori”. Anche se è vero che i nomi locali, dialettali, sono inevitabilmente diversi nei comuni che ospitano queste costruzioni a tholos - Montalbano, Floresta, Ucria, Raccuja, oltre a San Piero - oggi relativamente vicini per la facile percorrenza delle strade ma ancora un secolo fa lontani ore e ore di cammino, credo che un nome condiviso si possa trovare. Uno nuovo o uno fra i molti che oggi prevalgono, diversi per riferimenti ed etimologia: “pagghiari”, come quelli di Orelluso a Ucria; *cubburi* a Montalbano o *cubbari*; *pagghiaru*, *casottu*, *stazzu* (solo se, come in italiano, associato al recinto per gli animali) a San Piero; ecc.

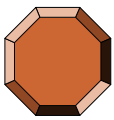
4. “Città delle Tholos”. Già. Considerato tuttavia che le tholos censite nel territorio del Comune di San Piero sono veramente poche rispetto a quelle degli altri comuni montani vicini e che certo la principale vocazione del paese non è mai stata quella bucolica,

piuttosto e senza dubbio la coltivazione dei terreni, il termine si addice assai poco a rappresentare una sorta di identità, ancorché rivolta al passato.

5. Chi ha curato l’iniziativa di valorizzazione ha posto qui e là lungo le strade dei comuni interessati dei pannelli esplicativi. Ottima cosa ovviamente ma, contrariamente a ogni indicazione da manuale di allestimento/livello ABC, dove sono stati messi i pannelli non ci sono tholos - almeno per quello che ho visto in ambito sampietrino - e dove ci sono le costruzioni non ci sono pannelli esplicativi. Proprio come se in ogni museo, area archeologica, centro storico, ecc. del mondo cartelli e cartellini siano posti su altre pareti, in altre stanze, in altri ambienti, rispetto a ciò di cui parlano o spiegano. I pannelli posti a Fondachello o alla Cappella della Rocca, per citare due esempi, non hanno tholos vicine, mentre ai Tafuri il cartello che si erge solitario al di là della recinzione, lungo la provinciale, a indicare un-a tholos nulla spiega e nulla dice oltre alla denominazione scelta dal curatore. Chissà cosa (non) ha pensato chi ha deciso questo genere di “allestimento”?

6. Sui pannelli, posti dove sono stati posti, una breve illustrazione introduce alle tholos dei Nebrodi. Tratto da “Le tholos costruite in Sicilia” del prof. Pietro Imbomone, il brano riportato descrive gli edifici molto bene e, anche con l’aiuto della grafica, il lettore-potenziale visitatore può farsi un’idea di cosa sono e di come sono fatti questi edifici a tholos. Manca tuttavia ogni riferimento alla datazione, elemento di conoscenza molto utile, anzi indispensabile per la loro corretta “comprensione”. Riguardo alla datazione i pannelli riferiscono che non meglio precisati studi fanno “...ritenere l’origine di queste costruzioni risalente a tempi antichissimi. Quelle pervenute oggi a noi, oggetto sicuramente di successivi interventi, manipolazioni e ricostruzioni testimoniano la presenza nel territorio di una popolazione in possesso di una capacità del costruire molto elevata ed evoluta”. In pratica non ci dice a quando, ovviamente più o meno, anche a secoli calcolati con lo spannometro, risalgono le costruzioni. In questo modo non sappiamo come





poter davvero considerare quella “capacità di costruire”, perché una cosa è che le costruzioni appartengano a un’epoca arcaica, ben altra se a un’epoca recente. Mio zio ricorda suo zio che gli raccontava di un edificio a tholos che aveva costruito al Pizzo Argeri, quindi potrebbe trattarsi in alcuni casi di costruzioni anche relativamente vicine alla nostra memoria. Nella datazione purtroppo non ci aiuta neppure il contributo che si può ricavare dalla home page della Pro Loco di San Piero, tratto dalla tesi di dottorato di Renato Ciona, che pure mette in evidenza altri aspetti importanti, come lo stretto rapporto che questi edifici hanno con il territorio che li ospita e con l’attività pastorale e agricola. Le ipotesi fatte per una possibile datazione sono anche qui vaghe o fantasiose, a cominciare da quella ritenuta la più probabile, che collocherebbe i rifugi a tholos che possiamo oggi osservare sui nostri monti “in un periodo remoto rispetto all’era classica e ellenistica”. Il buon stato di conservazione dei rifugi presenti sui Nebrodi orientali dovrebbe a parer mio condurre ad altri ragionamenti, ed è probabile che l’attività di ricerca sia stata condotta finora, nonostante il loro recupero e valorizzazione, in misura insufficiente e con strumenti di indagine non del tutto adeguati.

7. Del tutto assente dalle illustrazioni dei pannelli esplicativi è il riferimento ad altre simili costruzioni presenti in altri luoghi del nostro Paese. Ogni buon antropologo ne avrebbe fatto almeno cenno, e dire che il riferimento ad altre simili presenze ed anche alle iniziative di recupero è alla portata di mano di ognuno, già dalle prime pagine di una semplice ricerca

in Rete. I paesaggi montani d’Abruzzo, e in particolare la Majella, sono caratterizzati, come i nostri monti, da terrazzamenti fino a quote alte e da “capanne” in pietra a secco, chiamate in dialetto “pajare”, dalla struttura a tholos. Anch’esse vengono fatte risalire, pur con una tecnica costruttiva immutata, dai tempi remoti fino agli anni Cinquanta del ‘900, e in molti casi risultano ancora utilizzate. Anche in Abruzzo molte di queste costruzioni sono state recuperate grazie a progetti di restauro e alcune sono state perfino trasformate in strutture ricettive. Risalendo la Penisola, costruzioni del tutto simili si trovano nel Piceno, dove sono ancora visibili le “caciare”, anch’esse “capanne a tholos”, costruzioni in pietra a base sferica dove i pastori lavoravano, conservavano i formaggi e si riparavano per dormire, uniche testimonianze di una civiltà pastorale ormai scomparsa del tutto.

8. Quando anche l’allestitore avesse messo cura nell’allestimento avrebbe però forse fatto bene a far leggere ai nativi i cartelli prima di scriverli (Ufficio Tecnico Comunale o che altro). Bello **quel cartello**, con il logo creato per l’occasione e il nome della proprietà virgolettato, peccato però che la località Tafuri fosse stata scritta come non risulta su nessuna cartina e su nessun documento, ossia come Tafurri, con due erre, per un nome locale impronunciabile per noi sampietrini che già ruotiamo la unica erre che c’è.

9. La **tholos Tafur(r)i 2** è molto vicina alla strada provinciale e può invitare a una sosta per la visita. Vicino alla costruzione il terreno è stato ripulito ma, come si vede dalla foto, è stato aggiunto intorno un indefinibile cerchio di pietre. C’era? C’era mai stato? C’era bisogno? Cosa significava? Cosa significa? Tutto il sito appare ora tutt’altra cosa rispetto a come era prima dell’intervento e a come certamente poteva apparire al pastore che si rifugiava nella costruzione. Una trasformazione, quasi una decontestualizzazione sullo stesso sito, qualcosa che non si dovrebbe fare, soprattutto se intorno non c’è niente che spieghi, che faccia capire alcunché, dell’edificio, del suo uso, e soprattutto del perché qualcuno ha pensato di presentarlo ai visitatori in quel modo.

10. Ultima considerazione, ma non meno importante. Io non so quanto è stato speso per tutto l’itinerario delle Tholos nei comuni di San Piero, Montalbano, Ucria, ecc. Certamente non poco, fra incarichi, consulenze, allestimento, acquisizioni, ecc. L’operazione di recupero delle tholos potrebbe anche essere considerata, come detto sopra, una buona cosa, ma nessuno mi toglie tuttavia dalla testa che certo essa non poteva, e non doveva, viste le mille necessità di una terra afflitta da mille problemi quotidiani, essere fra le prime cose da fare in ambito culturale (e non solo). Altre appaiono le priorità, per le quali magari non si trova mai un euro.

